

Lettere & Opinioni ^{liberal}

Le lettere vanno indirizzate a *liberal*, Piazza San Bernardo 106, 00187 Roma; mandate per fax al n. 06/48772265; oppure per E-mail a liberal@pronet.it

Libere professioni. Gli Ordini si oppongono sempre a qualsiasi tipo di riforma

Benvenuti nel Medioevo d'Italia

Il professor Cassese, nel suo intervento su *liberal* del 17 giugno scorso, sottolinea come, sul fronte delle liberalizzazioni dei servizi pubblici, l'Italia sia dieci anni indietro.

Concordo pienamente con tale analisi, vorrei solo far presente come tutto il tessuto sociale italiano sia in ritardo strutturale con l'Europa.

Lo sono le libere professioni, chiuse in se stesse e restie ad accettare un vero confronto professionale nei meriti e nelle capacità, tese a difendere l'accesso e i privilegi acquisiti.

Per tale settore sostenere che si è fermi ai primi anni di questo secolo non è esagerato, al contrario, forse si pecca di ottimismo.

Un esempio eclatante è sicuramente rappresentato dalla professione di farmacista; in questo campo siamo addirittura fermi al Medioevo.

Infatti, non può darsi altrimenti una legislazione che permette per una concessione dello Stato, vinta per concorso, l'ereditabilità sino al compimento del trentesimo anno di età.

Inoltre, la stessa legislazione comparta rigidamente il territorio di competenza, con un numero di abitanti prefissato per ogni farmacia.

Altro che mercato!

Qui siamo ancora all'undicesimo secolo, al vassallaggio feudale! Eppure, di segnali, la stessa Antitrust di Amato prima, e Tesoro poi, ne hanno lanciati molti a Parlamento e governo, indicando non nel numero massimo, ma in quello minimo, lo strumento per garantire capillarità e garanzia di servizio.

Ma governo e Parlamento, sensibili al richiamo delle sirene corporative, nicchiano, rimandano, vorrebbero che fossero gli stessi Ordini professionali a indicare la strada delle riforme, quando tutti, ma proprio tutti, sanno che sono proprio questi i più impegnati a difendere i privilegi acquisiti e a volere che nulla cambi nella sostanza.

Tutto ciò mentre la protesta cresce, lievita, unisce professioni diverse, con problematiche diverse, ma con un comune denominatore: ritenere insopportabile, alle soglie del Duemila, il peso corporativo e monopolistico dell'attuale sistema.

Credo che le istituzioni, il governo, i partiti politici tutti, debbano affrontare tali problematiche in maniera seria, badando bene a non far diventare fuoco la cenere ardente del malcontento che cova in ogni professione, altrimenti il rischio di bruciarsi, in senso elettorale naturalmente, diventa un rischio.

Fabio Romiti, Ancona

Liberi cittadini ma non liberi farmacisti

Il 30 maggio 1999 si è tenuta a Roma la Convention Nazionale per il decennale della fondazione del Movimento Nazionale Liberi Farmacisti (Mnlf). Alla luce di quanto è accaduto, io faccio le seguenti considerazioni: la Costituzione italiana dice all'art. 84: «Può essere eletto Presidente della Repubblica ogni cittadino che abbia compiuto i cinquanta anni di età e goda dei diritti civili e politici». È un indiscutibile principio di libertà ed eguaglianza, ripetuto sia nell'art. 3 sia nell'art. 41 per quel che riguarda «l'iniziativa economica privata».

Ho conseguito la laurea in Farmacia, ho superato l'esame di Stato e ho praticato il tirocinio biennale per esercitare la professione di «Farmacista dipendente». Infatti, non posso dispensare, per esempio, un antidolorifico da banco; non posso preparare, tariffare e vendere, per esempio, la «Pasta all'acqua», se non a nome e per conto di un collega «Farmacista titolare».

Vorrei capire: è la Costituzione che mi impedisce, affermando che a cinquanta anni si può diventare Presidente della Repubblica; oppure mi inganna quella legge che traccia un corso di studi, indica un sbocco professionale e infine mi impedisce di esercitare liberamente la professione? Sono un Farmacista non titolare, e credo che al momento solo l'iniziativa del senatore Carella e l'impegno del presidente Devito potrebbero ridare dignità a un ruolo professionale sminuito ancora di più dalla buona volontà e dalle intenzioni del presidente Leopardi, il quale prevede che alcuni «suoi colleghi» possano svolgere con entusiasmo il proprio lavoro in case di cura o su navi da crociera... Dieci anni fa, queste proposte, indubbiamente serie, avrebbero fatto sorridere. Oggi non ci fanno neanche più arrabbiare! Siamo cresciuti, e Roma eravamo in tanti. Al prossimo appuntamento diventeremo ancora di più.

Donato Pirelli, Gemini (Le)

Che la giustizia non diventi vendetta

Ho seguito il processo a carico di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro. In questi lunghi mesi ho anche intrattenuto e intrattengo tuttora una bella corrispondenza con Giovanni e con suo padre, l'ingegner Scattone e, se sin dall'inizio sono stata convinta della loro innocenza, questi mesi e l'intera vicenda del processo hanno rafforzato la mia convinzione. Esprimo non solo il dissenso e il dolore per questa sentenza ingiusta ma voglio anche proporre una riflessione critica che smonti quella che a me pare un'ansia di giustizialismo sfociante, sia pur in modo mistificato, nelle teorie del capro espiatorio. Citerò Hegel, il quale sostiene quanto segue: «La teoria della pena è una delle materie che, nella scienza giuridica dei tempi moderni, se la sono peggio cavata» (*Lineamenti di filosofia del diritto*). Il motivo sarebbe, secondo Hegel, l'incapacità di liberare l'idea di giustizia da quella di vendetta. Dico questo perché mi sembra che, in questo caso drammatico e doloroso, mol-

ti si sono fatti coinvolgere in questo meccanismo mistificante (si vedano gli studi di Girard), specie i genitori di Marta Russo, i quali, senza saperlo, sono vittime di questa verità di comodo che, volendo dare un volto all'omicida, ripropone solo una terribile situazione kafkiana che sta nuocendo a due studiosi assolutamente lontani per condotta e formazione da ogni ipotesi di irresponsabilità giuridica. (Conosco in parte le tematiche di cui si occupa Giovanni Scattone e anche il suo professore, Carcaterra). Inoltre questo pervicace accanimento con cui i Russo si volgono verso Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro dà l'impressione di un odio che certo, non solo non ridà la giovane vita di Marta per cui ognuno è sgomento, ma che impedisce anche una valutazione più serena e obiettiva del reale e un discernimento secondo verità e giustizia. Ribadisco qui la mia solidarietà a Giovanni e Salvatore e alle loro famiglie.

Paola Mancinelli, Castelfidardo (An)